

UN'ANALISI IRRITUALE DEL VOTO AL NORD

Mario Agostinelli

*La destra non è contrastata né dal centrosinistra né dalla sinistra.
Berlusconi ha «vinto» le elezioni con un solo voto su sette aventi diritto.
Il voto in Lombardia e il disastro della sinistra.
Come si spiega la presa della Lega nel mondo del lavoro.*

Non c'è dubbio che il voto per le regionali è stato anche l'occasione per dare un giudizio su due anni di governo della destra. Del resto è Berlusconi ad avere chiesto un voto per dare lo stesso colore del Governo nazionale anche alle Regioni.

L'esito delle elezioni è che le destre, oggi, governano la maggioranza delle Regioni, con più dei 2/3 della popolazione.

Oltre al Pd, il maggior responsabile della sconfitta, esce a pezzi anche la sinistra, in tutte le sue articolazioni, da quella riformista a quella antagonista. A parte il caso della Puglia, infatti, Sel, Verdi e Psi non recuperano in voti assoluti il consenso di Sinistra e Libertà nelle Europee del 2009. La Federazione della Sinistra non decolla: è una Rifondazione più piccola, come il Psi è uno Sdi in formato ridotto. Sembra un'onda lunga senza rimedio: infatti preoccupante e significativa è stata la

manca di reazione alla sconfitta nei ballottaggi successivi al primo turno delle Comunal. Sarebbe stato normale uno scatto di orgoglio e un desiderio di rivincita: le astensioni sono, al contrario, ulteriormente aumentate.

Le destre sono al governo in territori che producono quasi i 2/3 del Pil nazionale. Solo nel Nord, che nelle statistiche economiche nazionali comprende l'Emilia Romagna, si produce oltre il 54% del Pil, e più del 70% nelle Regioni governate dalla destra. L'affermazione della Lega in Veneto e Piemonte e il suo contributo decisivo per la vittoria in Lombardia creano, per la prima volta, le condizioni – grazie al federalismo fiscale e all'art.117 penultimo. comma Cost. – di una *separazione, funzionale prima e politico-istituzionale poi, dell'Italia settentrionale*.

È da qui che vorrei partire per un esame irrituale del voto che,

a parte qualche decisa reazione di Vendola e qualche perentoria e intelligente osservazione di Fini, tutti danno per scontato come il suggello al vento del Nord che arriva a Roma sotto la spinta poderosa e consapevole di una popolazione insofferente all'unità del Paese, nemmeno sfiorata dal declino e dalla crisi e affascinata dalla «politica del fare».

Senza alternativa

È davvero questo Nord – e questa Lombardia di cui mi occuperò più in dettaglio – presidiato dall'«unico partito rimasto» (la Lega) e attivamente e partecipatamente proteso a una visione del futuro di totale autosufficienza, esclusione dei più deboli e involuzione xenofoba e culturale? I media ne sembrano convinti, se danno spazio solo ai Cota, agli Zaia, fino ai

Salvini, che passano una sola serata della loro vita in una fabbrica occupata, ai Renzo Bossi che auspicano un Coni federale per avere più campi da tennis di qua del Po e alla muscolarità scipita del sindaco di Adro che toglie la mensa scolastica agli immigrati.

La verità è che la destra, che volentieri consegna alla Lega l'egemonia politica e culturale in una prospettiva illusoria e semplificata di crescita fondata sul restringimento del campo dei diritti ai soli residenti e sul mantenimento delle risorse fiscali sul territorio, non è contrastata né da un centrosinistra, capace solo di rincorse subalterne, né da una sinistra, vissuta come la fabbrica di velleitari proclami antagonisti.

Siamo al paradosso di elettori di destra che in valore assoluto continuano a diminuire, ma che in valore relativo – data l'entità delle crescenti astensioni – spadroneggiano in un campo di voti validi deprimente per qualunque democrazia.

E io penso che proprio al Nord, da dove si alza addirittura la pretesa di cambiare le basi costituzionali della Repubblica, si debba prendere in considerazione innanzitutto *l'abulia con cui si guarda agli appuntamenti elettorali*, utili certamente per gli affari e le clientele che le amministrazioni garantiscono – basta analizzare la qualità della gran parte degli eletti nei vari collegi – ma non certo per delegare assemblee che imbocchino significativamente la via d'uscita alla più profonda crisi epocale che la mia

generazione e quelle più giovani abbiano vissuto.

Val la pena di considerare la mobilitazione di questi giorni per la raccolta di firme per i referendum per l'acqua pubblica e confrontarla con l'indifferenza per la campagna elettorale delle Regionali di un mese fa. C'è una evidente e crescente rinuncia degli elettori, su cui la Lega può vantare un plus di fedeltà che alla fine viene spacciato per un plebiscito nei suoi confronti e per un premio al suo radicamento nel territorio.

Di questa indifferenza continuano a soffrire maggiormente la sinistra e il centrosinistra, incapaci di produrre un'alternativa percepita dai loro potenziali elettori come una necessità, ma che non assume mai le sembianze di un programma politico. Sembra chiaro che è pura ipocrisia parlare di disaffezione. Si tratta di qualcosa di più grave: una *volontà punitiva* verso i gruppi dirigenti di tutti i partiti presenti nel campo che sta all'opposizione. In alcuni casi, per vero dire ancora minoritari, ma tendenzialmente in crescita, la punizione si è anche tradotta in trasmutazione verso altri partiti o movimenti, dall'Idv ai «grillini», come pure in passaggi di campo, in primo luogo verso la Lega Nord. Principalmente però lo scontento dei cittadini si è espresso finora nella forma del non voto.

Se i cittadini preferiscono non votare, pur in presenza di un quadro generale di grande incertezza e di un Paese malgovernato, significa che non è alle viste una uscita cre-

dibile dalla crisi fatta di inclusione, partecipazione, produzione e consumo non distruttivi, lavoro stabile e redistribuzione legale del reddito.

Gli elettori-spettatori

Alle elezioni «vinte» da Berlusconi con un voto ogni sette aventi diritto, tre cittadini su sette non votano. Su 100 elettori, 39 non partecipano, 29 votano i due partiti maggiori del «bipolarismo» (Pdl e Pd), 12 vanno ai partiti più irriducibili negli schieramenti (Lega e Idv), 20 mettono la croce su una decina di formazioni minori.

Queste considerazioni dovrebbero imporre ai commentatori l'abbandono delle categorie del bipartitismo o delle formazioni maggiori e spostare l'attenzione su *50 cittadini senza reale rappresentanza nelle istituzioni!* In Lombardia i numeri corrispondenti sono ancora più impressionanti: 36 si astengono (64,6% di votanti al 2010 contro il 72,9% del 2005), 30 votano i due partiti «bipolaristi», 21 vanno a Lega+Idv, 13 vanno sparsi. La *questione del Nord* è racchiusa nello spostamento verso il Pdl dell'asse del rapporto interno ai 30 che votano i partiti maggiori e nel peso aggiuntivo tutto dovuto alla Lega per raggiungere il ragguardevole numero di 21 «antagonisti». In tutto, grosso modo, *non più di 10 elettori su 100* in media nelle Regioni «creditrice», (Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia), quelle cioè così ricche di per sé da avere un gettito fiscale tanto elevato da contri-

buire ai servizi essenziali nelle regioni «debitrici».

È di questo modesto «sconvolgimento» che si tratta quando si osserva e commenta la irresistibile discesa dei «lumbard» dalle valli verso le pianure e le regioni rosse e quando le riforme istituzionali e la crisi dell'unità d'Italia vengono immesse con priorità assoluta nell'agenda politica. Possibile che questo eccesso di «millanteria» sia stato colto immediatamente solo da Fini e non sia diventato il terreno su cui Bersani, Vendola, Ferrero e Di Pietro contrattaccano con grande nettezza, compattando il Centro e il Sud, ma anche recuperando al Nord la rappresentanza di chi se ne è stato a casa?

Sta qui, in questi scarni numeri amplificati dalla non partecipazione al voto e dalla dispersione a sinistra, perfino la presunta legittimazione dell'«occupazione delle banche» da parte di Bossi. Un'idea che sembrerebbe legittimare una sorta di democrazia territoriale (chi vince le elezioni comanda nei CdA delle banche del territorio, dove i cittadini, con ogni evidenza, depositano i loro risparmi affinché vengano protetti e non indirizzati a sostegno delle politiche delle Giunte locali) e che invece nasce da un disegno eversivo, che è quello di collegare strutture economiche private di natura aziendale controllate dal pubblico e sovrastrutture istituzionali, onde assicurare all'economia un equilibrio autosufficiente e per collegare la struttura economica con la sovrastruttura istituzionale del federalismo.

Eppure, nonostante queste evidenti discrasie, tutto lo «spettacolo» della politica mediatica è incentrato sul «confronto-incontro» che riguarda 30 elettori su cento, con almeno 70 dislocati in diverso modo tra media nazionale e Lombardia, su posizioni divaricate e non riconducibili alla partita a cui sono invitati da spettatori ininfluenti o da tifosi di riserve intemperanti (come l'abile e spregiudicato «Senatur») tenute in panchina, ma pronte a sfondare se giocano secondo lo schema dell'allenatore. Nemmeno i 30 con maglie identificabili per diverso colore hanno un qualche ruolo partecipativo: le designazioni dal centro e la gabbia di ferro degli apparati circoscrivono la loro interazione con la «politica».

Rispetto alle Regionali di cinque anni fa la Lega sul territorio nazionale ha avuto un incremento di 1.370.000 voti, l'Idv ha registrato + 1.227.000 consensi, mentre il Pdl è diminuito di 1.069.000 e il Pd di 2.004. 000. Utilizzando come riferimento lo schema introdotto precedentemente, gli astenuti sono aumentati di 3.000.000, la coppia Lega-Idv ha guadagnato 2.469.000 elettori, quella Pdl-Pd ne ha persi 3.538.000. In sostanza il peso della Lega nel centrodestra è passato dal 16% al 31%, quello dell'Idv nel centrosinistra dal 4% al 21%. Nelle tre regioni Lombardia Piemonte Veneto la Lega, con un indice altissimo di fedeltà e pur perdendo 80.000 voti rispetto alle Europee, raggiunge quota 2.292.000, uguagliando praticamente il Pdl a quota 2.384.000.

Alla luce di questi numeri c'è da chiedersi sulla base di quale consenso possa assumere priorità la ridiscussione dei principi della Costituzione, a partire da un patto Bossi-Berlusconi e da un possibile coinvolgimento di Bersani e quale sia la ragione che possa portare un centrosinistra con una storia formidabile alle spalle ad accettare l'agenda che viene imposta con la sua potenza mediatica dal Cavaliere, finito prigioniero di Bossi fintanto che ne ottiene la piena disponibilità sulla giustizia e sul presidenzialismo.

In quali numeri, democraticamente verificati, sta la legittimità di sequestrare, nell'era di Obama, dello spappolamento dell'Europa, dell'autonomia dell'America Latina e dell'inedito sviluppo cinese, un dibattito e un impegno straordinario sulla più terrificante crisi economico-sociale-ambientale del dopoguerra, con le pretese di cambiare sostanzialmente i principi di uguaglianza (col federalismo) e di democrazia (col presidenzialismo) affermati nella Costituente con un grado di partecipazione forse storicamente irripetibile e perciò vincolato a criteri di revisione obbligatoria a maggioranza qualificata? Da dove viene questa insopportabile *arrendevolezza del Pd* se non da una sua irrimediabile crisi di identità che tutti noi dobbiamo contribuire urgentemente a risolvere?

Il voto in Lombardia

Dentro la nostra democrazia malata, il primo dato evidente anche in

Lombardia è l'elevato astensionismo che determina una partecipazione al voto del 64,6% rispetto al 72,9% della precedente elezione regionale. Il secondo dato rilevante è l'ulteriore affermazione di Formigoni (56,1%) e della Lega (26,2%).

Formigoni riesce per la quarta volta consecutiva a consolidare e a far crescere il consenso convinto degli «spettatori» (cfr. la procace amica di Berlusconi nel listino del sant'uomo) al modello di società che esprime, con l'aggiunta sempre più determinante di uno zoccolo identitario e fidelizzato, che si affida ciecamente al gruppo dirigente della Lega (incredibile e deprimente è il massimo di preferenze a Brescia – oltre 10.000 – per il figlio di Bossi). Un consenso che, per dimensioni, coinvolge *tutte le componenti sociali*, dal lavoratore alla catena di montaggio fino all'artigiano e al piccolo imprenditore, dall'insegnante al commerciante, dai precari ai dipendenti della grande distribuzione, e depotenzia qualsiasi elemento di critica, anche quello più organico e strutturato preoccupato della crisi e del futuro, come in parte è stato quello prodotto dal gruppo di Prc e poi Sel in cinque anni di legislatura e che è raccolto in due pubblicazioni di Unaltralombardia (*La corsa è finita e xxxxxxxxxx*). È importante sottolineare il dato della Lega che passa dal 15,8% al 26,2%, cioè in voti assoluti da 693.464 a 1.117.227 e da 11 a 18 consiglieri.

Alla verifica elettorale, occorre dirlo, non si è resa visibile nessuna alternativa credibile al

centrodestra. Questo dato non stupisce perché negli ultimi cinque anni vi è stata una opposizione incerta e divisa. La maggiore formazione dello schieramento di centrosinistra, cioè il Pd, ha anticipato in Regione «la corsa da solo», ha gettato alle ortiche l'Unione e si è interessata alle proprie dinamiche interne di partito, inseguendo la destra sulla maggior parte delle questioni aperte (federalismo, infrastrutture, leggi sul territorio, privatizzazione del *welfare*). Un Pd che «tiene» sul piano percentuale, non troppo penalizzato dall'astensionismo complessivo, ma che perde circa 200.000 voti assoluti rispetto a cinque anni fa (da 1.186.848 a 976.111).

Al contrario, l'Italia dei valori incrementa fortemente i propri voti, più grazie all'esposizione mediatica nazionale del suo leader che alla presenza territoriale. I risultati evidenziano che l'Idv passa dall'1,4 % al 6,2% cioè da 61.431 voti a 267.954 e da 1 a 4 consiglieri. Va poi sottolineata l'inaspettata performance del Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo che raccoglie 144.588 voti, in parte «sottratti» all'Idv, alle sinistre e forse all'astensionismo.

Fa riflettere il fatto che un movimento di questa natura raccolga *più consensi delle singole forze della sinistra* (Sinistra ecologia libertà e Federazione della sinistra). La Federazione della sinistra (Rifondazione comunista e Comunisti italiani), presentatasi con un proprio candidato presidente, non raggiunge il quorum ri-

chiesto (3%), si ferma al 2,3% con 87.220 voti e resta fuori dal Consiglio regionale. I 113.749 consensi ad Agnoletto segnalano la consistenza di un *voto disgiunto* e di una sofferenza per la divisione. Se confrontiamo i dati delle elezioni europee di un anno fa di Sinistra ecologia libertà (Sel) registriamo, con l'uscita da Sel dei Verdi e dei Socialisti e l'assenza della lista in quattro province della Lombardia, quasi un dimezzamento dei voti, perché si passa da 106.126 voti a 59.112, cioè dall'1,9% all'1,4%. E se consideriamo che nelle Regionali del 2005 Rifondazione comunista e i Comunisti italiani avevano raccolto 353.184 voti ci rendiamo conto di quale *disastro abbia investito la sinistra*.

Per quanto riguarda poi ulteriormente Sel, i suoi risultati migliori sono conseguiti nei capoluoghi e, tra le province, laddove è minore la distanza tra Formigoni e Penati (al di sotto dei 30 punti percentuali).

Vale la pena di soffermarsi, scomponendoli territorialmente, sui consensi alla Lega. Non c'è capoluogo di provincia (da Bergamo a Varese) che non rimarchi una distanza di almeno 4 punti percentuali inferiore rispetto ai risultati che le «camice verdi» ottengono fuori città o nelle valli. Addirittura a Bergamo città la Lega arretra di 15 punti; a Sondrio di 11; a Brescia di 9; a Como di 8; a Mantova di 7: segno evidente che, o l'insediamento territoriale è, sorprendentemente, più forte nelle campagne, oppure le questioni culturali e,

come vedremo, la struttura sociale e produttiva limitano l'attrattività di Bossi nei centri urbani, come testimonia il dato di Milano e della sua provincia costellata di centri popolosi (17% per i padani a fronte del 42% della Valtellina e delle valli bresciane e bergamasche). In compenso, nei capoluoghi il Pdl vede aumentare i suoi voti, mentre il dato dell'Idv permane pressoché inalterato sull'intero territorio regionale.

Per capire come sia ancora fluida una situazione a mio giudizio da non dare per persa irreversibilmente, fornisco in forma provocatoria – oltre all'esempio delle vittorie impreviste del centrosinistra a Lecco e a Saronno con candidati decisamente distinguibili per appartenenza al mondo del volontariato solidale – un dato assemblato non solo per pura curiosità: a Milano città la somma Idv+Sel+Grillo+Prc+ Verdi+Psi raggiunge una quota (16,8%) superiore a quella a cui si attesta la Lega (14%)! Ma i voti della Lega sono in mano ai Salvini, a un partito organizzato, a un sistema mediatico e alle avventure xenofobe che scorazzano da via Padova ai campi nomadi, da sgombrare a richiesta popolare con uno stillicidio giornaliero...

La fabbrica diffusa e la città policentrica

Se quantitativamente valgono le considerazioni riportate per quanto riguarda l'entità non sconvol-

gente dello spostamento in valore assoluto del voto verso le destre, altra cosa è la valutazione qualitativa della presa della Lega nel mondo del lavoro e la indecifrabilità per la sinistra della situazione urbana, in particolare per quanto riguarda Milano.

Conosco la Lombardia dalla mappa delle sue fabbriche, avendola girata in lungo e in largo per oltre venti anni, da segretario dei tessili prima e da segretario della Cgil poi. Ricordo negli anni Settanta e Ottanta la precisa dislocazione del voto a sinistra in riferimento al radicamento dei nostri delegati, al legame con le sezioni del Pci, alla diffusione della contrattazione aziendale. Così come ricordo il primo stupore nel 1992, quando una nostra inchiesta sugli iscritti al sindacato rivelava che gli operai delle piccole fabbriche, allora investiti per la prima volta dall'azione negoziale nel settore artigiano, si battevano col sindacato, ma stavano in politica con i padroncini della Lega. L'azione anche culturale di Cgil-Cisl-Uil contro la secessione e il corporativismo territoriale culminerà con una straordinaria manifestazione a Milano e Venezia nel 1997 e farà sparire il sindacato leghista, ma non frenerà lo *sdoppiamento di comportamento al voto del lavoro dipendente al Nord*. Addirittura, nel 2001 registreremo con una inchiesta della Cgil Lombardia un favore per il centrodestra tra i pensionati lombardi e una presa della Lega sugli operai anche delle grandi fabbriche.

Ma la *solitudine operaia* non era ancora così profonda come quella che si constata oggi e la crisi tra politica e mondo del lavoro si riteneva ancora reversibile. Risultati alla mano, a fine marzo sono corso a controllare e rivedere la *mia* mappa della Regione: una mappa stravolta per tipologia di settori, per dimensioni manifatturiere, per espansione delle aree dismesse (27 milioni di metri quadrati) rispetto a quindici anni fa, ma tutt'altro che carente di occupazione operaia, densa di opere di braccia immigrate, lacerata da vuoti industriali sostituiti da centri commerciali a dismisura, a riprova di una ricchezza costruita sul debito, sulla riduzione dei diritti per i non nativi, sull'abbandono della manifattura e sullo svilimento del valore sociale del lavoro manuale.

Sovrapponendo a essa la distribuzione del voto, ne ho tratto un'immagine devastante per la sinistra: c'è una *correlazione precisa* tra i pochi nuclei operai rimasti o tra le concentrazioni di piccole fabbriche nel territorio e la crescita della Lega, il declino del Pd e la lenta sparizione della sinistra.

Innanzitutto la crescita della Lega accompagna la redistribuzione delle fabbriche e dei capannoni nel territorio, concentrandosi nelle cinture delle città e nei distretti di nuova industrializzazione. Da Bergamo città e la fabbrica diffusa tra Zingonia e Treviglio la Lega passa dal 22% al 41%. Lo stesso avviene a Brescia (16 punti di differenza in meno tra centro urbano e

l'indotto meccanotessile e armiero) e, in misura minore a Varese, solo perchè la città rimane una culla di dirigenti "padani". Nelle province industriali, il Pd sta tra il 19 e il 22%, senza discontinuità significative da provincia a provincia e la somma di Prc e Sel non supera il 3%. Invece, a Milano città e nella cintura del terziario, dove ormai gli operai sono netta minoranza, la Lega precipita sotto il 15%, mentre il Pd supera il 26% e la sinistra raggiunge il 6%. Nelle province agricole e a minor concentrazione manifatturiera (Mantova, Lodi, Cremona, Pavia) il partito di Bossi si attesta attorno al 25%, mentre Pd, Sinistra e Idv ottengono, sommati, i loro risultati migliori. Perché questo crollo, come se il messaggio del mondo del lavoro fosse da mandare al livello più astrattamente simbolico? Provo a avanzare qualche deduzione.

Il sogno di un'Europa aperta, coesa socialmente, multiculturale, appartiene alle generazioni che uscivano vittoriose dalle guerre di Liberazione e a quelle che hanno sostenuto le riforme sociali dopo le grandi lotte del '68. Erano fasi di espansione e di redistribuzione sostenute da lotte e protagonismo operaio. Oggi la crisi trova una risposta immediata nell'esclusione e la solitudine operaia abbandona a suo favore la solidarietà del passato. Bisogna quindi riflettere con molto rigore sul sostegno popolare effettivo all'illusione dell'esclusione per potersi garantire, chiusi «in Padania», il prolungamento di una presunta ricchezza fondata sul de-

bito monetario e ambientale. Si tratta di un miraggio che, occorre riconoscerlo, affascina anche le classi sociali più disagiate e la maggioranza dello stesso mondo del lavoro.

L'anomalia Milano

Milano è invece una anomalia nel panorama del Nord, che non si lascia raccontare politicamente, perché il suo centro sta altrove, e la politica vi svolge un ruolo secondario, anche se oggi la prospettiva di *Expo2015* attrae una classe dirigente assai più dipendente dal potere delle amministrazioni pubbliche di quanto non fosse in passato. Nella metropoli è ancora forte una vocazione essenzialmente fondata sul primato della società civile, sulla rete degli interessi e delle competenze, e su una visione pragmatica, che ha una spiegazione nella stessa morfologia sociale della città, nella sua struttura policentrica e differenziata, in cui agisce una pluralità complessa di soggetti sociali e di centri di potere, senza che emerga una forza dominante. Milano a inizio millennio cerca ancora una sua via autonoma, senza farsi trascinare immediatamente nei conflitti politici nazionali. Eppure a Milano una novità consistente sta emergendo e sta nel fatto che lo storico scontro tra Comunione e liberazione e la Chiesa martiniana mantiene ancora rilievo sul piano ideologico più generale, ma perde di consistenza su

quello amministrativo e degli affari, in quanto la voracità della Compagnia delle Opere ha consentito a Formigoni di entrare in relazione con tutta l'economia che conta a Milano e che, al contrario di quella basata sul lavoro operaio in manifattura e sulle famiglie dei capitani d'industria, è assai più dipendente dalla speculazione immobiliare e dalla finanza che non sensibile ai richiami di solidarietà della dottrina sociale della Curia ambrosiana.

Anche a Milano, temo, potrebbe avanzare quel *blocco sociale per ora instabile ma in formazione*, che però funziona nel resto della Lombardia e che si manifesta in vari modi: con la carità al posto dei diritti e l'arbitrarietà delle esclusioni favorita dall'uso privato delle risorse pubbliche; la messa sul mercato dei beni comuni; l'occupazione degli istituti di credito (attraverso le lottizzazioni delle fondazioni bancarie) ai fini di una politica di discriminazione territoriale; il federalismo come fine corsa dell'universalità del *welfare*; la priorità dell'impresa sul lavoro; la spersonalizzazione dei migranti in una società che invecchia e che non riqualifica l'impiego. Occorre rendersi conto che tutto ciò prelude ad una riconferma del potere che ricorre all'interclassismo e al populismo territoriale per opporsi alla redistribuzione del reddito e per assicurare una difesa conservatrice e lobbista della ricchezza con il trasferimento delle risorse pubbliche verso il privato. Si va creando così a livello locale un blocco di interes-

si consolidati e immediati, che vanno da subito combattuti sostenendo una alternativa altrettanto radicale e organica, rivolta alla composizione degli interessi di lungo periodo di tutti i soggetti da coinvolgere: lavoratori stabili e precari, imprenditori piccoli e grandi, generazioni nuove e vecchie.

Lasciati a se stessi

In Lombardia le prospettive di ascesa sociale si sono drasticamente ridotte, anche per lo stato dell'istruzione pubblica a tutti i livelli, Università compresa. Un impoverimento reale o percepito come imminente colpisce anche, per la prima volta nel secondo dopoguerra, ampi settori della *classe media*. Nelle città gran parte di questa classe media guarda a sini-

stra, delusa dal Governo, che ha tutelato banche e grandi imprese. Ma in Lombardia e a Milano in particolare il centrosinistra designa alle cariche amministrative imprenditori, figure pubbliche «bipartisan» o uomini di partito che preferiscono frequentare finanziari e costruttori con il contorno di editori, direttori e giornalisti: nell'illusione di essere moderni e apprezzati, mentre sono semplicemente utilizzati dai protagonisti delle trasformazioni immobiliari, dai liquidatori di patrimoni pubblici (come nel caso della privatizzazione di Telecom e di e-biscom), dagli svenditori delle municipalizzate, dai capitani delle scalate bancarie ed editoriali.

Non ci si deve allora meravigliare se settori popolari consistenti, lasciati a se stessi, vittime di beccheri modelli televisivi, senza pro-

spective di miglioramento o di riscatto e con un basso grado di istruzione, sviluppano pulsioni xenofobe e securitarie: il diverso, l'immigrato regolare o clandestino, viene percepito come la causa di tutti i mali della società e tutti costoro diventano quindi capri espiatori ideali per scaricare le frustrazioni e l'impotenza a governare il proprio destino. In fondo, Borghezio a Torino e Salvini a Milano sono la spia di una penetrazione xenofoba-leghista nell'ambiente urbano non coincidente con il fenomeno descritto sopra per il mondo del lavoro e sono, per certi versi, indice di una ancor più preoccupante afasia del centrosinistra che, dopo aver dimenticato il lavoro, sembra, pur di governare, voler abbracciare l'impresa a qualunque costo, anche nelle sue forme più dequalificate.